

IL LIBRO

Ma l'America sogna il nuovo Kennedy Il nero Obama riaccende «la speranza»

di WALTER VELTRONI

Ecco alcuni stralci della prefazione scritta da Walter Veltroni per il libro di Barack Obama *L'Audacia della Speranza* edito da Rizzoli

Iniziamo dalla fine. Sono le ultime pagine del libro a raccontare il momento, anzi il giorno preciso, in cui tutta l'America si accorse di Barack Obama. Era il 27 luglio del 2004. L'occasione senza dubbio particolare: la convention di Boston del Partito democratico, quella che incoronò John Kerry come sfidante, poi perdente, del Presidente in carica George W. Bush. Prima del gran finale, fu a Obama che venne affidato il *keynote speech*, il discorso dei discorsi, quello destinato a indicare la strada, a mostrare il futuro, a parlare al Paese e alle sue giovani generazioni. I motivi per cui fu scelto lui, giovane membro del Senato statale dell'Illinois e a quel tempo non ancora senatore a Washington, gli appaiono tuttora, così scrive, «un mistero».

Sta di fatto che il suo discorso, quella sera di luglio a Boston, Obama lo pronunciò, e lo fece in un modo destinato a restare. Parlò di sé, della sua vita degna davvero del «sogno americano», di suo padre che era nato e cresciuto in un piccolo villaggio del Kenya, e che attraverso un duro lavoro e tanta perseveranza ottenne una borsa per studiare «in un posto magico, l'America». Parlò di sua madre originaria del Kansas, del breve amore tra i suoi genitori, della loro fede incrollabile nelle possibilità offerte da un Paese che non deve la sua grandezza all'altezza dei suoi grattacieli, alla potenza delle sue forze armate o alla crescita della sua economia, ma al patto sancito nella dichiarazione di oltre due secoli fa, al fondamentale principio che tutti gli uomini sono uguali, e godono tutti del diritto inalienabile alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Obama parlò, come fa in questo libro, della vita vera delle persone, dei loro problemi, dei loro desideri: delle difficol-

tà degli operai di Galesburg che perdono il posto perché il loro impianto si trasferisce in Messico; dell'angoscia del padre rimasto senza lavoro che non sa come pagare le costosissime medicine del figlio perché non può contare sull'assistenza sanitaria; della frustrazione della ragazza di St. Louis che come tantissimi suoi coetanei ha i titoli, la preparazione e le mo-

tivazioni, ma non ha i soldi per pagare il college. Disse, Obama, che non c'è un'America liberal e una conservatrice, da suddividere in Stati rossi per i repubblicani e blu per i democratici; che non esiste un'America bianca, una nera, una ispanoamericana e una asiatica, ma solo gli Stati Uni-

ti d'America, un solo e unico Paese, un unico popolo. E concluse con le parole che danno il titolo e ispirano questo libro: esortò ad avere «l'audacia della speranza», a sperare di fronte alle difficoltà e all'incertezza, a non perdere mai «la capacità di credere in ciò che ancora non si vede».

Se c'è una chiave del successo e del fascino che oggi Barack Obama esercita sugli americani, e non solo su di loro, è proprio questa: la capacità di accendere la speranza, di scaldare i cuori e di far sognare; di cercare, in un Paese che appare stanco delle lotte ideologiche combattute con toni aspri, ciò che unisce e non ciò che divide; di parlare indistintamente di valori, di lavoro, di educazione e di sanità a tutta la nazione, ai bianchi e ai neri, ai cittadini delle grandi metropoli del-

la costa Est così come all'America profonda del Sud. Non è un caso se sostenendo in ogni angolo degli Stati Uniti i candidati democratici nelle ultime elezioni di midterm o presentando pubblicamente proprio *L'audacia della speranza*, Obama abbia richiamato folle tali da far dire ai più anziani di non ricordare nien-

te di simile dal Sessantotto, dal tempo dei comizi di Bob Kennedy. E c'è qualcosa di evocativo nel fatto che ora, per le elezioni presidenziali che si terranno esattamente quarant'anni dopo, abbia deciso di correre anche lui, a cominciare ovvia-

mente dalle primarie del suo partito. (...)

Tra i principi più belli richiamati nel libro ci sono quelli del rifiuto di ogni verità assoluta, e quello di una democrazia che va intesa non come una casa da costruire, ma come «una conversazione da sostenere». Un Paese, e un popolo, non hanno bisogno di una divisione manichea tra

«noi» e «loro». Non ci sono «gli altri», non ci sono nemici, ma solo avversari, ai quali contendere in modo aperto e anche aspro, quando serve, il consenso dei cittadini, perché questo è il sale di ogni democrazia. Ma sempre con il rispetto e con la consapevolezza della propria comune responsabilità di fronte al Paese. Sempre con la disponibilità ad andare al di là dei limiti della propria visione. Sempre con la capacità «di distinguere tra quello su cui si può e non si può venire a patti, di ammettere la possibilità che l'altra parte possa avere ragione, qualche volta». Così scrive Obama, e non potrebbe dir meglio. (...)

Quel che alla fine mi sembra chiaro, è che Obama dimostra di aver compreso perfettamente la lezione del 2004. Una lezione talmente dura, da attraversare l'oceano e arrivare fino a noi, investendo, come ho avuto modo di scrivere qualche tempo fa, proprio all'indomani di quel voto, la natura, il modo di essere e di agire anche del centrosinistra, dei riformisti e dei democratici europei. Kerry non perse quelle elezioni perché privo di un programma. Lo aveva, ed era un programma